

(Conto corrente: colla Posta)

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI: Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3. Semestre e trimestre in proporzione. INSERZIONI: In 4ª e 3ª pagina prezzi da convenirsi. DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE. PIAZZA VITTORIO EMANUELE - Loggiato Municipale I manoscritti non si restituiscono. Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE POLITICA — LETTERATURA

Il riposo settimanale in Francia

La Camera francese ha votato, senza modificazioni, il progetto di legge sul riposo settimanale, quale era stato adottato dal Senato. Il telefono ha trasmesso una parte del testo della legge, interrompendosi a metà per uno di quei guasti che ormai sono quotidiani nell'importantissima linea. Ora che abbiamo sott'occhio il testo intero della legge, crediamo interessante presentarla ai lettori nelle sue linee essenziali, ed esprimere sopra di essa il nostro giudizio.

La legge si compone di 18 articoli. Fondamentali sono i due primi che traduciamo:

Art. 1 - È proibito di occupare più di sei giorni per settimana un medesimo impiegato o operato in uno stabilimento industriale o commerciale o nelle sue dipendenze, di qualunque natura esso sia, pubblico o privato, laico o religioso; anche se ha un carattere di insegnamento professionale o di beneficenza.

Art. 2 - Il riposo settimanale deve essere dato la domenica.

Tuttavia quando è stabilito che il riposo simultaneo dato la domenica a tutto il personale di uno stabilimento sarebbe di danno al pubblico o comprometterebbe il funzionamento normale dell'impresa, il riposo può essere dato sia continuamente, sia a certe epoche dell'anno soltanto:

- a) in altro giorno che la domenica a tutto il personale dello stabilimento; b) dalla domenica a mezzogiorno al lunedì a mezzogiorno; c) il pomeriggio della domenica con un riposo compensativo di un giorno per ruolo e per quindicina; d) per ruolo a tutto o parte del personale.

Per ciò dovranno essere domandate e ottenute le autorizzazioni necessarie.

L'art. 3º determina le industrie e i commercianti che sono autorizzati di diritto a dare per ruolo il riposo settimanale. Eccone i principali: le fabbriche di prodotti alimentari — fra cui si trovano le panetterie —, gli alberghi e restaurants, i tabaccai, i magazzini di fiori freschi, gli ospedali, le farmacie, i bagni, i giornali, le imprese di illuminazione e di trasporto, ecc. ecc.

L'art. 4º concede la sospensione del riposo settimanale in caso di lavori urgenti, necessari per prevenire accidenti imminenti, o riparare accidenti sopravvenuti al materiale o agli impianti.

L'art. 5º ammette che — negli stabilimenti dove il riposo settimanale è stabilito per tutto il personale nello stesso giorno — esso può ridursi a mezza giornata per gli operai impiegati ai generatori e alle macchine motrici, guardiani, portinai, ecc.; che negli spacci di derrate alimentari il riposo possa esser dato nel pomeriggio della domenica, con la compensazione di un altro pomeriggio; che nelle industrie occupanti meno di 5 operai, al riposo settimanale si possono sostituire due pomeriggi di riposo.

L'art. 6º stabilisce che nelle industrie dove le intemperie danno luogo a riposi forzati, questi verranno mensilmente detratti dai giorni di riposo legale.

L'art. 7º dispone che le industrie all'aria aperta e di Stato possano sospendere il riposo settimanale 15 volte all'anno.

Gli articoli 8 e 9 determinano le norme secondo le quali devono essere richieste le autorizzazioni per il riposo per ruolo da quelle industrie che non godono di questa facoltà per diritto, secondo l'art. 3.

Gli articoli 10 e 12 trattano del controllo per l'applicazione della legge, che sarà organizzato dal regolamento, e affidato agli ispettori del lavoro.

Gli articoli 13 e 14 stabiliscono in 5 a 15 franchi l'ammenda per la contravvenzione, applicabile però tante volte, quante persone vi saranno occupate in condizioni contrarie alla legge.

Il maximum non può sorpassare i 500 franchi. Gli articoli 15 e 16 elevano da 16-100 fr. l'ammenda in caso di recidiva, e a 3 mila fr.

settimanale deve essere concesso la domenica, si introducono tante eccezioni e derogazioni, che il riposo feriale per turno finisce per essere la regola, il festivo collettivo l'eccezione. Abbiamo enumerato le più importanti delle nove categorie tassativamente specificate, che di diritto godono l'esenzione dall'obbligo del riposo festivo, e abbracciano le panetterie ed i bagni, i caffè ed i negozi da fiori. Non basta: all'articolo 3, numeri 10 e 11, sono ammesse anche a godere di questa facoltà le industrie che impiegano materie suscettibili di rapida alterazione, e le industrie nelle quali qualunque interruzione di lavoro implicherebbe perdita o deprezzamento del prodotto in fabbricazione. Queste industrie non sono specificate: la loro catalogazione è rinviata al regolamento, che qui stabilirà indubbiamente una nuova e più numerosa e complessa famiglia di eccezioni. Il risultato sarà che avranno il riposo festivo le industrie ed i commercianti che per le loro particolari caratteristiche ed esigenze lo ammettono e generalmente l'hanno avuto fino ad oggi; mentre per quelle che, per ragioni tecniche od economiche non l'hanno potuto ammettere finora, neppure il legislatore, che non è un taumaturgo, ha potuto fare il miracolo di farglielo avere.

Si avrà questo di buono: che in questi rami di industria, dove qualche industriale, trincerandosi dietro il capzioso argomento che qualsiasi sospensione di produzione traeva a danni irreparabili, negava alle maestranze qualunque riposo, l'abuso non si verificherà più, e il riposo settimanale per turno sarà goduto da tutti gli operai.

La legge, insomma, sarà veramente feconda, democratica, providenziale, in quanto instaurerà il principio del riposo settimanale. Riposo settimanale, sì, perchè è un diritto sacrosanto delle classi lavoratrici. Riposo, collettivo, obbligatorio, generale, no, perchè esso significherebbe paralisi ebbdomadaria di tutta la vita sociale, rovina di industrie assolutamente insospensibili, interruzione di servizi pubblici, dei quali non si può più fare a meno.

Se il legislatore francese si fosse messo sinceramente su questa via, e poichè in realtà non voleva che il riposo settimanale, l'avesse detto esplicitamente e avesse legiferato in conseguenza, la sua legge sarebbe stata nella sostanza quella che è questa che esaminiamo, e sarebbe riuscita, tecnicamente, di molto superiore, immune dalla non desiderabile compagnia di un regolamento massiccio e particolareggiato, dove all'arbitrio del potere amministrativo resterà ancora soverchio giuoco, e soprattutto immune dalle contestazioni, dai dubbi, dalle difficoltà che affliggeranno l'applicazione della legge testè approvata.

periore, immune dalla non desiderabile compagnia di un regolamento massiccio e particolareggiato, dove all'arbitrio del potere amministrativo resterà ancora soverchio giuoco, e soprattutto immune dalle contestazioni, dai dubbi, dalle difficoltà che affliggeranno l'applicazione della legge testè approvata.

POETI ROMAGNOLI

I. G. Pascoli.

Quale di fucsa notte nel terrore un canto lamentosa d'agnelli, suona nel verso il menzuro dolore d'un padre vecchio, di bambini soli.

Piccolo nido di sognato uccello sparse tra spicche e suaranti brevi, gineo San Mauro, fiato di cuore voci di donne e tortuosi voli.

Ma quando imbrana e muoion ozios le romanello nel deserto campo, lungo la riva di Rio Salto adorna,

tra lo chiamato pioppo silenzioso, sciolta le briglie, con no gli occhi un lampo, pensar vediam la cavallina storna.

II. G. Ricci-Signorini.

Spezzati i sogni e le bugiarde fole entro cui l'alma si dibatte in vano, dormi, Giacinto, tra le tombe sole, in mezzo gli orti del tuo verde piano.

Dormi, che ancora, autacomanto, al solo erpe la fronte ogni più vile nano, o a le corone, no le chiuse airole, attondo gl'indegni la rapace mano.

Sovra Cesena, già dai clivi orbei, a' affaccian nere le merlate rocche de' Malatesti, e in tonuro tenore

a gli oliveti carichi pensosi, a i fiammi urlanti da le irrigue bocche, narranno tetra istorie di dolore.

Diretto di Cesena, Luglio 1906.

III. L. Orsini.

Agili, pronto al suon de la battaglia, che divampa da i pini a le castella, fremono d'ira e vibran la zagnuglia le tue sette città, Romagna bella.

Invan prepara carcere e tenaglia il Rivarola no la rubbia fella: sordana rompe tra la navogliata de' martiri e de' liberi la stella.

Fuggenti tra il Santerno o la Marocchia, nel lume acceso de la gran vittoria splendono i colli, sovra cui si specchia,

tra i pini curvi e l'uva rosseggiante — come in un sogno d'operaos glorio — Autunno, grave al par d'una prognante.

IV. A. Beltramelli.

Su la dolente spiaggia solitaria muglia cruccioso il mare, o ne la valle, tra la sforita macchia, che non varia, ai sbandan, scheletrite, le cavalle.

Errotrato da la febbre o la malaris, che su firsicon da le pozze gialle, la fronte abbassa torva funerario il lavorante, e incurva giù le spalle.

Tra i grassii biadi e l'alighe sbiscianti l'ultimo sole nequitoso languo, montre da i rei vapori famignanti

— sì come Furie rabide contorto, cui solleciti l'acero odor del sangue — flechiano voci di vondetta e morto.

G. PARTISANI.

il maximum, e stabiliscono la competenza del Tribunale Correzionale, invece del Tribunale di semplice polizia.

L'art. 17 eccettua dalla legge gli operai impiegati nelle Imprese di trasporto per acqua e sulle ferrovie, e l'art. 18 abroga le leggi contrarie e diverse anteriori.

Questa la legge. Un semplice sguardo d'insieme rivela il suo vizio fondamentale, che è di portare con sè troppe distinzioni e sottodistinzioni. Leggi simili risultano all'applicazione terribilmente complicate e difficili, e si prestano ugualmente, secondo le tendenze prevalenti nelle Autorità amministrative, alla vessazione dell'industria o a cadere in desuetudine.

Intanto bisogna constatare subito che la legge consacra apparentemente il lavoro festivo, in realtà il riposo settimanale. È la parola repos hebdomadaire che ricorre più frequentemente nel testo della legge: stabilisce che il riposo

SPIGOLATURE D'ARCHIVIO

Due Regina a Cesena nel secolo XVII

Il secolo XVII — è stato già detto da altri ed abbiamo avuto occasione d'osservarlo anche noi a proposito di storia locale — fu il secolo della cerimonialità, dell'etichetta, delle pompe, degli inchini. Ancora durava negli animi la durezza, e, diremmo quasi, la ferocia, l'impeto del precedente; ma già s'era introdotta, nel sociale costume,

l'ubbidienza al servaggio, la sottomissione all'autorità. Poteva discutersi e contrastarsi con essa a proposito di qualche privilegio disconosciuto, di qualche prerogativa non bene rispettata, di qualche precedenza violata, ma il diritto, in massima, dell'autorità (che era l'ecclesiastica) a dominare non veniva contraddetto; ogni aspirazione a libero reggimento, o ad un autonomo principato, od a unirsi a qualche altro Stato italiano laico e più civile, come era, — per esempio, Venezia, — era cessata da un pezzo. Lo spirito di prepotenza e di vendetta durava sempre; ma non più i nobili si chiudevano armati nei loro castelli, o si gettavano a guerreggiare alla scoperta nelle pubbliche vie; non più violavano apertamente e baldanzosamente la legge; bensì si valevano dell'opera notturna, occulta, proditoria dei loro bravi, per isconfessarla o coprirla poi, protestando sempre il loro ossequio illimitato alla legge e al potere.

Verrà poi il secolo XVIII, e le energie individuali si attenuarono ancor più, sparirono nel generale infacchiamento, evitando così molti mali, ma rendendo impossibile anche ogni bene derivante dalla cittadina vigoria; la centralità scenderà nella cerimoniosità, gli spadini saranno un vano ornamento, ed i preti comanderanno indisturbati e sicuri, finché non c'ingegni a spazzarli via la rivoluzione francese.

×
In un secolo, dunque, come era il XVII, pensate quale impressione, quale subbuglio dovesse produrre ad una piccola città di provincia la notizia del passaggio d'una regina. E che regina! Cristina, la figlia ed erede del più valente e glorioso guerriero del tempo suo, Gustavo Adolfo di Svezia; la sovrana, che, divenuta nominalmente tale a 6 anni, aveva 22 anni dopo rinunciato al potere, non alla regalità, in cui anzi pareva ascesa moralmente a più alto grado; la rappresentante del protestantesimo rivendicatore e conquistatore dei propri diritti e l'erede di chi aveva più di tutti contribuito ad affermarlo, divenuta ad un tratto cattolica, e recante ora in Roma, al capo della cattolicità un omaggio, per il quale essa veniva ravvicinata alla grande contessa di Toscana, Matilde, e doveva avere come lei gli onori di sepolcrale monumento in S. Pietro. Il qual monumento, per altro non ha valso a salvarla dalla critica storica, anzi ne ha maggiormente, per ovvia ragione di contrasto, provocate le ricerche e avvalorato il giudizio sul conto di lei, alla quale, oltre l'essere stata degenerata dal padre e disconoscitrice de' suoi doveri verso la patria, debbono rimproverarsi i corrotti costumi e la cruenta crudeltà, che dovevano più tardi spingerla fino a far trucidare uno de' suoi amanti, il Monaldeschi. In lei, almeno, il passaggio alla chiesa cattolica non aveva certo prodotto un' elezione morale.

L'orgoglio aristocratico, il fanatismo materialistico religioso (così lontano dalla sincera esaltazione spirituale), la mania per la spettacolosità, le tre grandi molle della vita sociale nel seicento, si univano per dare all'avvenimento una straordinaria importanza.

Il Governo, dal canto suo, non omise d'adoperarsi per metterne in evidenza tutto il valore. Mandò da Roma ad incontrar la Regina quattro prelati; ingiunse al cardinal legato di Ravenna (Aequaviva) d'accompagnarla per tutte le città della Legazione che essa avrebbe attraversate; dispese che tutte le soldatesche, in ogni città, prestassero servizio d'onore; volle che fossero pronte, per la notte, torce a vento; illuminate le finestre delle case, a notte, ed ornate durante il giorno di tappeti; sollecitò le magistrature comunali ad ogni sfarzo, e comandò, per loro mezzo (fu un proprio e vero comando, sotto pena d'indignazione), ai nobili di gareggiare nelle dimostrazioni pompose e... nelle spese.

I Municipi romagnoli, non senza sbigottimento, incominciarono ad interrogarsi e consultarsi l'un l'altro, non volendo alcuno stare al di sotto, e forse nemmeno eccedere.

Il generale Consiglio, presieduto dal Capo dei Conservatori (oggi diremmo Sindaco) conte Gianfrancesco Fantaguzzi, si occupò dell'argomento nella seduta dell'8 Novembre 1655, e deliberò di far nuovi Roboni di velluto per la Magistratura, e nuove livree a vari e vivaci colori per i valletti. Fu anche stabilito che, appositamente in onore della Regina, si dovesse correr la Giostra d'incontro, aumentandone la sontuosità. I nobili, secondando di più o meno buon grado l'invito governativo (rendeva restio qualcuno il non lieve dispendio), organizzarono una numerosa schiera di giovani delle loro famiglie, tutti in splendide assise, a cavallo, ed i cavalli ornati di non meno splendide gualdrappe, e scortati da palafrenieri vagamente vestiti.

Venne finalmente il gran giorno, e fu il Mercoledì 1° Dicembre di quell'anno 1655. Autorità municipali e governative pontificie, nobili e cavalieri, valletti, palafrenieri, milizia incontrarono la Regina, appena ventinovenne, fino oltre il fiume Savio, mentre dalla Rocca lo sparò de' mortai dava l'annuncio del suo arrivo.

Appena giunta in piazza, dov'erano le principali gentildonne cesenati, sedute nei palchi rizzati per la Giostra, senza che ella discendesse dalla carrozza, fu dato principio al divertimento. Combattono i gentiluomini Carlo Francesco Pulzani ed Orazio Ambroni, né la cronaca dice chi fosse il vincitore: soggiunge bensì che la Regina esclamò: « Sarebbe bello se non fosse finto »;

forse perchè ella avrebbe desiderato veder gente che si ferisse e s'ammazzasse sul serio.

Oltrepassata oramai l'Avemaria, e posti i lumi alle finestre della casa, che davano alla città un insolito aspetto (allora non si conosceva illuminazione pubblica), la Regina proseguì, scortata dai cavalieri, e questa volta anche dalle dame, fino al suo alloggio, che era stato preparato nel palazzo del Conte Lello Roverella, quasi alla fine della contrada di S. Zenone (ora Uberti), palazzo che fu poi dei Malvezzi di Bologna, dai quali ritiene tuttavia il nome, ed appartiene ora ai signori Turchi di Balignano.

Ed ivi la Regina tenne circolo, conversando fino a tarda ora; né mancò, crediamo, d'ossequiarla il vescovo, che era il romano Flaminio Marcellini, nominato appunto in quell'anno; nomo, che ha lasciato, nelle nostre cronache, onorato nome per un inesauribile spirito e instancabile zelo di carità. Si narra di lui, che, per sollevare la città, pressata dai Tesorieri pontifici con rappresaglie (allora usava che, se il Comune, responsabile delle tasse verso il Governo, non poteva riscuoterle né versarle all'erario papale, si prendessero a caso cittadini cospicui e si gettassero in prigione), provvedesse del proprio al pagamento. Si soggiunge altresì che accorreva spontaneo al letto degl'infermi di più umile condizione, recando non solo morali conforti, ma aiuti materiali di danaro, di cibo, di medicinali; e finalmente che, per meglio nascondere le sue elemosine, di cui non desiderava menar vanto, o per non offendere la suscettibilità di certi decaduti, vergognosi della povertà propria, si recasse di notte, alle loro case, ad apportarvi soccorsi; al qual fine si travestiva da semplice prete o da laico, recando sulle proprie spalle sacchi di farina, fasci di legna, barili di vino, ecc.; onde gli successe talvolta di essere fermato dai birri, che lo scambiavano con altri, e che, riconoscendolo, lo rilasciavano confusi e sorpresi.

Quanto egli sia stato edificato dalla convertita Regina, non sappiamo: ma non può essergli piaciuto che ella partisse da Cesena il giorno dopo sul mezzogiorno, senza aver visitata la cattedrale, né alcun'altra chiesa, e solo lasciando ricordo di sé al convento di S. Biagio col conferirgli il titolo di regio.

Noteremo poi che uno dei prelati inviati da Roma per accompagnarla era il dotto Luca Holste (1596-1661), detto latinamente Holstenius, nativo d'Amburgo, e bibliotecario vaticano, il quale si diede cura di visitare la Malatestiana, mostrando così per il tempio del sapere quella sollecitudine che, almeno nella città nostra, Cristina non ad dimostrò per quelli del culto.

×

L'onere, che cagionò alla finanza municipale e alla privata quell'incontro regale, dovette essere piuttosto sensibile, perchè quando, 44 anni dopo, si seppe dell'arrivo e sosta d'un'altra Regina straniera nella città nostra, primo a muovere difficoltà, anzi a nominare due mesi (che furono il conte Scipione Maria Chlaramonti e il dott. Pasolino Pasolini) al vicelegato in Ravenna, per iscongiurare quel peso, fu appunto il patrio Consiglio. Ma la missione a nulla valse, perchè il passaggio e la sosta erano irrevocabili, e il governo tenne fermo nel pretendere che il Comune provvedesse a tutto, salvo a decidere poi se gli spettasse qualche rimborso; del quale, per altro, non abbiamo trovato traccia.

Eppure, la seconda regina avrebbe meritato di suscitare le simpatie della Comunità e della cittadinanza cesenate più della prima; l'avrebbe meritato per la memoria e la gloria del Re suo consorte, e per la propria decaduta fortuna. Era essa Maria Casimira figlia di Enrico de la Grange d'Archeat, il quale, dopo essere stato guerriero nella giovinezza e nella virilità, rimasto vedovo, più che ottuagenario, vesti gli abiti sacerdotali e fu nominato cardinale, riuscendo a godersi la porpora per 12 anni, quanti ancora ne visse. Maria aveva sposato in prime nozze Giacomo di Radzwill, ed in seconde Giovanni Sobieski re di Polonia ed eroico difensore e liberatore di Vienna contro i Turchi, celebrato, tra le altre manifestazioni, nelle enfatiche canzoni del Filicaia. Sull'animo del secondo marito ebbe grande ascendente, ma da tre anni (1696) le era morto, lasciandola priva d'ogni fasto regale. Il terrore, che tutti i cristiani avevano provato per un possibile trionfo della mezzaluna nell'Europa centrale, il pericolo che la civiltà latina aveva corso d'essere sopraffatta dalla musulmana, il ricordo del giubilo, dell'entusiasmo suscitato dalle vittorie del meraviglioso capitano polacco avrebbero dovuto destare, anche intorno alla vedova di lui, l'interesse, o, non fosse altro, la curiosità dei paesi, per i quali essa passava accompagnata dal porporato genitore; e il confronto del riflesso di gloria, che le derivava dalla fama del consorte, con la mestizia de' giorni presenti avrebbe dovuto pur infondere commiserazione nei cuori.

In due sedute del nostro Consiglio (24 Gennaio e 4 Febbraio 1699), si trattò della prossima venuta della Regina di Polonia a Cesena; ma non un ricordo, non un cenno fu fatto delle alte benemeritenze dell'estinto suo consorte. In esse non si parlò che delle gravi difficoltà di trovarle un alloggio, essendo il palazzo Malvezzi, dove aveva alloggiato, come vedemmo, Cristina di Svezia, « fatto spogliato », e richiedendo troppa spesa per

arredarlo. Si finì per accettare dal Marchese Albizzi l'offerta del suo palazzo, con la condizione, da lui posta, di farne la consegna dietro regolare inventario. Per il cardinale fu scelto il palazzo Locatelli, il cui padrone si trovava allora a Roma.

Il 6 Marzo, il vicelegato Bichi, preannunciando l'imminente partenza della Regina da Balagna, avvertiva il Governatore di tener pronto un certo numero di torce a vento, da affidarsi ai soldati, se il passaggio avvenisse di notte, ed altre torcie di cera bianca per chi avrebbe circondato la carrozza regale. Disponeva circa la qualità e misura delle sedie negli appartamenti; raccomandava si erigesse il baldacchino tanto in quello della regina quanto in quello del cardinale; e faceva speciali sollecitazioni perchè le strade fossero bene aggiustate.

La Regina, in compagnia del padre, arrivò a Cesena il Mercoledì 11 Marzo 1699, precisamente di sera. Le mossero incontro il Capo dei conservatori Conte Gottifredo Iesi, il Governatore Dott. Fabrizio Fabbri le altre autorità, con trenta soldati a cavallo; e l'ossequio, a nome del papa, Mons. Zondadari, qui giunto appositamente, ed alloggiato nel convento di S. Agostino. Il vescovo fece un presente (la cronaca non dice quale) alla Regina ed alla piccola figliuola sua. Quel vescovo, del resto, che era Giovanni Fontana dei conti Scagnelli, non si distingueva punto, come il suo antecessore Marcellini, per caritatevole zelo, ma per la rigorosa e pedantesca disciplina che imponeva alle monache, tanto da indurle più volte alcune a fuggire dai loro conventi.

Inoltre lo spirito litigioso del vescovo si manifestò anche nelle sue relazioni col Municipio, che ne ebbe da lui molestie senza fine.

Ma, per tornare alla vedova Regina di Polonia, aggungeremo che della sua permanenza in Cesena nessun'altra particolarità ci pervenne. Ella si preponeva, ad imitazione della ricordata Cristina di Svezia, come scrive il Muratori, di compiere i suoi giorni in Roma, ma le umane vicende non glielo concessero, perchè morì a Blois il 30 Gennaio 1716, l'anno stesso in cui un guerriero non meno valoroso ed illustre del Sobieski, e a noi più caro perchè italiano, Eugenio di Savoia, riportava altre memorabili vittorie contro i Turchi. A Roma però ella pur giunse quell'anno 1699 e precisamente il 24 Marzo, e vi abitò il palazzo di Livio Odescalchi, duca di Bracciano. Benchè fosse tempo di quaresima, non volle il cardinale indossar l'abito violaceo, ma sfoggiò invece la porpora di cui era vaghiissimo: così almeno attesta il Moroni, nel suo ponderoso *Dizionario d'erudizione ecclesiastica*.

Nell'Aprile successivo, qualche Consigliere Cesenate insisteva presso i Conservatori (corrispondenti agli odierni Assessori) perchè facessero rimborsare dal Governo al Comune i cento scudi, dovuti spendere nel regale ricevimento, ma Roma faceva orecchio di mercante. Non era dunque il caso di dire: « Roma locuta est; » ma la conclusione era la stessa.

lo spigolatore.

CESENA GIUSTIZIA

Come l'ingiusta condanna di Alfredo Dreyfus, e la congiura, che l'antisemitismo, la rabbia clericale, un falso spirito d'amor proprio militare facevano — e per troppo lungo tempo — a danno della verità, interessarono e commossero l'intera opinione pubblica del mondo civile, così oggi questa è pure commossa, ma ben diversamente, ed esaltata e rallegrata dallo stupendo esempio di riparazione che la Francia le porge.

La sentenza della Cassazione, che proclama Dreyfus innocente, il voto del Parlamento, che riammette e promuove nell'esercito lui e l'eroico Picquart — la cui virtù sola basta a redimere la milizia francese dalle asinerie e dalle colpe di pochi alti papaveri —, la deliberazione di trasferire le ceneri d'Emilio Zola nel Tempio consacrato ai Sommi, tutto ciò costituisce un atto di sublime bellezza morale, di cui si hanno pochi riscontri nella Storia.

Quando più imperversava un vento di follia, di ignoranza, di cieco fanatismo e di superstizione, fu detto da alcuno: « Queste cose non possono accadere che in Francia ».

Ora la Francia, se non le bastasse il conforto della grande opera compiuta, potrebbe chiedere se vi sia paese che abbia meglio di lei riconosciuto un funesto errore, e data più degna soddisfazione alle vittime, più degno premio a chi arricchì la pace domestica, il grado, le ricchezze, la libertà e forse la vita, per il trionfo della giustizia.

Ma la Francia potè cader nell'errore quando si lasciò dominare dal clericalismo, quando la spada e il pastorale parvero strettamente uniti; ed ha potuto assurgere a tanta altezza morale quando

è risolutamente rientrata sulla via della civiltà laica, quando ha riconosciuto ed applicato il principio che lo Stato moderno dev'essere un'istituzione aliena da ogni spirito confessionale.

Questa è la provvida lezione che deriva dalla recente e grande opera di riabilitazione, e che le dà un significato che trascende ogni considerazione individuale; ed è questa lezione che deve servire d'ammaestramento a tutti i popoli, i quali amano progredire.

Giosue Carducci ha lasciato, nel pomeriggio di Martedì 10 corr., la città nostra, recandosi direttamente, in automobile, da Lizzano per Bertinoro a Forlimpopoli, Forlì a Faenza, donde il giorno successivo ha proseguito per Bologna. Quest'anno il poeta non si recherà, come era solito negli anni precedenti, a Madesimo, ma invece passerà l'estate in una villa in località Barbianello presso Bologna.

Nel suo recente soggiorno a Lizzano, egli ha fatto frequenti gite, in carrozza od in automobile, per le circostanti colline, recandosi più di frequente a Bertinoro, di cui è cittadino onorario, e dove è accolto sempre con grande affetto, come gloria acquisita a quel leggiadro paese, una cui frazione — Polenta — egli ha immortalata nel canto. Ha pure riveduta la chiesetta, che gl'ispirò la potente lirica storica, riassuntiva delle origini dei nostri Comuni, e si è compiaciuto degli ultimi lavori, che vi sono stati eseguiti per la sua conservazione, a spese dello Stato, della Provincia e del Comune. Una scorsa l'ha pur fatta a Cesenatico, desideroso di ricrearsi e rallegrarsi nel sereno aspetto del nostro splendido Adriatico.

Non sono mancati naturalmente al poeta gli omaggi e, diciamo pure, le seccature, che lo seguivano e perseguitano da per tutto. Se non gli è capitato di ricevere come gli pervenne nello scorso anno da Luino, un'ode *In morte di Giosue Carducci* (può immaginarsi nulla di più macabro e berneseo insieme?), intessuta d'emistichi carducciani, «con preghiera di corregerla», o un invito a scrivere una romanza sulla Margherita, da mettere in musica, od un rifacimento del sonetto sul Bove, per insegnargli come si fanno... i sonnetti, cose tutte avvenute altra volta, non gli sono mancati i manoscritti di prose e di versi, insulsi e tediosi, con inviti a leggerli, a darne parere, a proporre correzioni; né le pubblicazioni più puzze (citiamo, tra l'altra una trilogia poetico-musicale sulla *Sfida di Barletta* che è un colmo nel genere); né le domande più strane di quesiti da risolvere (vi fu un tale che, una volta, lo invitò categoricamente a rispondere sull'esistenza di Dio, la divinità di Cristo e l'immortalità dell'anima), di delucidazioni da dare sopra i suoi versi più intelligibili ecc. ecc.

Ma, in mezzo a molte cose insulse, è bello e confortevole notare omaggi d'alta significazione. Naturalmente non possiamo, né vorremmo potendo, esser completi: ma, in via d'esempio, notiamo l'invio di pubblicazioni pregevolissime, in magnifica edizione, che illustrano l'attività italiana nella lontana Repubblica Argentina. Rammentiamo che molti corpi d'insegnanti, molte scolaresche, al termine del presente anno scolastico, si sono rivolti con slancio d'amore e di riverenza al poeta e al maestro, come a Nome indige della Patria. Gli alunni ufficiali di finanza della scuola di Caserta, le allieve delle scuole normali di tutta la regione, gli insegnanti secondari e primari di Terni, ed altri ed altri ancora gli hanno mandato indirizzi, telegrammi, con fervidissimi auguri.

Notiamo specialmente l'indirizzo di Terni, perché presentato sotto forma di due bellissime pagine di codice del quattrocento, opera certo del prof. Lucio Calbi, uno dei firmatari, il quale, come ossenante, si è senza dubbio ispirato ai codici della nostra Malatestiana.

Benchè, per un doveroso riguardo e riserbo, gli ospiti del Carducci, la contessa ed il conte Pasolini, abbiano cercato che il poeta si trovasse sempre esclusivamente in mezzo ad intimi, e non fosse disturbato da nessuno spirito d'ufficialità, né da elementi estranei, pure non hanno mancato di recargli graditi ossequi: il Sotto-prefetto Cav. Zazo ed il Prefetto Comm. De Nava, adempiendo non tanto ad un dovere quanto ad un bisogno del cuore verso chi onorava con la sua presenza la città e la provincia da loro amministrata.

Giosue Carducci, tra i maggiori poeti e prosatori, critici ed artisti, non solo dell'età presente, ma di tutta la letteratura italiana, è quello, che, per i soggiorni nella città nostra, resti più frequenti e periodici in quasi un decennio a cagione dell'amicizia con una delle più antiche e storiche famiglie cesenati, è più legato a Cesena, la quale partecipa a quella gara di molte altre città, che, per l'uno o per l'altro ricordo, vogliono a sé in qualche modo collegarlo.

E Cesena è altera di potere scrivere nelle proprie memorie che le aure de' suoi colli, il verde delle sue campagne, a cui è corona il non lontano mare, e l'azzurro del suo cielo abbiamo potuto spesso rasserenare lo spirito del grande poeta, che è il più giusto interprete dell'itala civiltà e il più alto e puro vanto della ricostituita Nazione.

In Pinacoteca — Per i calori improvvisi, sopraggiunti all'incominciare dell'estate, si era

improvvisamente mosso il legno della tavola del Francia, mettendo in pericolo — sia detto senza la più remota intenzione umoristica — la barba del vecchio sacerdote, a cui la Vergine presenta il bambino, nel tempio. Fatto venire dal Municipio, con lodevole sollecitudine, l'esperto riparatore prof. Venceslao Bigoni, ogni pericolo è stato subito rimosso.

Il prof. Bigoni poi, in tale circostanza ha fatto pure qualche riparazione sussidiaria alla tavola dell'Alcootti, che aveva mosso alquanto.

È però indispensabile provvedere a quelle delle tre tavole del quattrocento, raffiguranti i Santi Rocco, Sebastiano e Cristoforo (in quest'ultima è il fiume Giordano, col giovanetti in barca da un lato, e lavandaie dall'altro: il tutto formante un bellissimo paesaggio), non che dell'altra che rappresenta il ritratto di Filiasio Roverella, pure del quattrocento, e finalmente d'una quinta «Cristo e l'adultera», male attribuita al Garofalo, le quali tutte hanno urgente bisogno, specialmente per le deturpazioni cagionate da impiastriaciture di stucco e di vernice, che le alterano in molti punti.

Lascio di beneficenza — Il Conte Andrea Neri, morto la sera del 10 corr., in età di 63 anni, ha chiamato erede del suo patrimonio il Comune, perchè ne siano erogate le rendite in favore dei poveri della Parrocchia di S. Pietro, quale risulterà quando ne sia distaccata la frazione del Macerone.

Il Municipio ha dato la notizia al paese con pubblico manifesto, col quale ha reso omaggio a tale atto di filantropia, ed ha tributate funebri onoranze all'estinto, concorrendovi anche le rappresentanze dei vari Istituti di beneficenza e vari cittadini.

Consiglio Comunale — Era indetta seduta per questa sera Sabato 14 ma è andata deserta per mancanza di numero legale. Tra i vari oggetti all'ordine del giorno notiamo le dimissioni del Sig. Gattamorta Giuseppe da Consigliere della Congregazione di Carità, e varie domande di collocamento a riposo d'impiegati, cioè:

Magnani Aristodemio, messo del Conciliatore; Sacchetti Giuseppe, copista disegnatore; Cacciaguerra Ettore, veterinario nel forese;

In seduta segreta si dovrà procedere alla nomina del medico chirurgo di Galliese.

Il dott. Giov. Amadori-Virgili, nostro amico, che sta ora lavorando ad un nuovo studio sulla questione d'Oriente e la politica Italiana, è stato richiesto del permesso di traduzione del suo saggio sul *Sentimento Imperialista* dal Professore Santiago Valent Camp, di Barcellona, per pubblicarlo nella collezione della «Biblioteca Sociologica Internazionale».

— In seguito ad alcuni articoli sulla questione d'Oriente l'Amadori è stato nominato dal Governo Greco Cavaliere dell'ordine Reale del Salvatore di Grecia.

Siamo lieti come amici, orgogliosi come Cesenati, della meritata fortuna e delle giuste onoranze che toccano ad un giovine di felice ingegno e di molta dottrina, e di perseveranza nello studio qual è l'Amadori, e gli mandiamo le più sentite congratulazioni.

Al R. Istituto Tecnico di Forlì sono stati promossi senza esame i cesenati Maldini Edgardo e Ravaglia Guido dal 1. al 2. corso, Bazzocchi Antonio del 2. al 3.

Scuole Secondarie — Nel Liceo hanno ottenuta la licenza in seguito ad esame i giovani privatisti Amadori Giuseppe e Mirto Giuseppe.

R. Ginnasio — Promossi senza esame: 1. classe: Bertelli Ruggero, Bettini Della, Cappelletti Mario, Pascucci Ferrante.

2. classe: Angeli Aurelio, Gaeta Riccardo, Ginfreda Francesco, Manucci Bruno, Zazo Americo.

3. classe: Carloti Ahasvero, Guaffreda Luciano, Giuliani Maria, Mirto Giovanni, Montemaggi Teresa, Santini Gino, Tani Alberto.

4. classe: Calzolari Umberto, Comini Maria, Gentilini Augusta, Gervasi Proserpina.

Licenziati senza esame: Arfelli Egidio, Mischi Baldassarre.

Licenziati in seguito ad esame: Bersani Giacomo e Magni Aldo ambedue alunni del nostro Seminario.

Cronache drammatiche — Restano fissate, per le sere del 24 e 25 corrente, le due recite straordinarie della Compagnia Veneziana di Ferruccio Benini.

Si darà la *Vedova* di R. Simoni, produzione di squisito valore letterario e drammatico, applaudita dai pubblici più scelti d'Italia, e la commedia di C. Bertolazzi *El diavolo e l'acqua santa*, attrattissima.

Lo diciamo subito: sono produzioni, che, oltre ad avere un assoluto merito artistico, non urtano il più delicato senso di moralità: sicchè tutti possono accorrervi e condurvi spose, sorelle e figlie, senza scrupolo alcuno.

D'altro canto Ferruccio Benini è, per sincerità di rappresentazione, assolutamente il primo artista della scena drammatica italiana.

Nessuno dunque vorrà lasciarsi sfuggire l'occasione, abbastanza rara per Cesena, di fruire d'un vero godimento intellettuale.

Spettacolo d'opera — Per la grande stagione di settembre è assicurato l'intervento dell'illustre

maestro Mugnone e dei celebri artisti Sig.^{ra} Burzio e sigg. Zenatillo e Luppi. Si darà l'opera del M.^o Mugnone *Vita Brettona* la quale è stata eseguita soltanto a Napoli, nell'anno scorso. E' dunque un nuovo e grande avvenimento d'arte per la città nostra, la quale dev'essere grata ai sopraindicati artisti, che, con squisito sentimento di cortesia, presteranno il prezioso loro concorso.

Cassa di Risparmio — La situazione al 30 Giugno reca depositi per L. 4.280.253,21, ed è complessivamente rappresentata dalla cifra di Lire 5.609.408,96.

Invece di fiori l'ing. Vincenzo Angeli e famiglia hanno offerto L. 10 al Patronato Scolastico, per onorare la memoria della compianta Sig. Ernesta Gaudenzi-Marinelli.

Domande — Perché il Municipio seguita a tenere un cartellone per l'affissione proprio di dietro alla nuova edicola giornalistica, che è sorta in piazza V. E., e dove nessuno può vedere i manifesti che vi si affiggono?

Perché la Banca Popolare non mette sul suo portone d'ingresso in Contrada Uberti un cartello che indichi avere ivi sede anche l'esattoria consorziale?

Mattatoio pubblico — Capi abbattuti dal giorno 30 Giugno al 6 corrente:

	Bovi	Vacche	Vitelli	Caprati	Porcine	Agnellini
Municipio . . .	N. 3	0	4	4	0	0
Fratelli Palmieri . . .	4	1	4	2	2	0
Fratelli Striberini . . .	2	2	3	1	1	0
Valzania A.	2	1	3	1	1	0
Angeloni G.	2	1	2	0	2	8
Palmieri G.	1	1	3	1	1	0
Amaducci C.	1	1	2	0	3	5
Pasolini M.	0	2	0	0	0	2
Totale N. 15	9	21	9	10	15	

Proviviri per l'industria dello Zolfo — A tutto il 31 corr., si ricevono in Municipio le domande di chi (uomini e donne) creda aver diritto ad essere iscritto nelle apposite liste elettorali per la nomina di un Collegio di Proviviri per l'industria dello zolfo.

Banda militare — Domani, domenica 15 corr., dalle 20.30 alle 22, la Banda militare suonerà in Piazza V. E.

— CARLO AMADUCCI, Responsabile —
— Cesena, Tip. Biasini-Tonti —

Il Dott. FRANCESCO BAZZOCCHI Medico - Veterinario rende noto pubblicamente che col 15 Luglio p. v. inizia in Cesena l'esercizio professionale, con recapito al proprio domicilio Borgo Cavour 12 e farmacia Giorgi.

RINGRAZIAMENTI

Le Famiglie COMANDINI e BRIANI sentono il dovere di porgere i più vivi ringraziamenti e di esprimere i sensi della più alta stima e riconoscenza all'Esimio Prof. ARCHIMEDE MISCHI che con grande ardezza e rara perizia operava la loro diletta LINDA liberandola da morbo gravissimo e ridonandola all'affetto dei suoi cari. Ringraziano pure vivamente il Prof. ARTIDORO VENTUROLI, che assistette e coadiuvò all'importante atto operatorio, i Dottori ARNALDO VECCHI, Ettore VENTUROLI e ANGELO BONELLI, che efficacemente si prestarono durante l'operazione e infine tutto il personale dell'Ospedale per le pazienti ed amoroze cure prodigate

Luigi Olica, Orsola Grasioli Stablumi, lo zio Valentino, Maria Stablumi in Vesi, Antonio Vesi sentono il dovere di ringraziare pubblicamente i medici BARONIO DOTT. ATANASIO e MANUZZI DOTT. GIUSEPPE per le assidue e amorevoli cure prestate alla loro cara

CELESTINA

durante la sua lunga e ponosa malattia, e così pure tutti coloro che vollero rendere l'ultimo tributo di affetto alla cara estinta accompagnandone la salma al Cimitero.

